CIHEAM
Options Méditerranéennes

La ristrutturazione dell' olivocoltura toscana

Mosti A.

L'olivier

Paris : CIHEAM
Options Méditerranéennes; n. 24

1974
pages 53-61

Article available on line / Article disponible en ligne à l'adresse :

http://om.ciheam.org/article.php?IDPDF=CI010574

To cite this article / Pour citer cet article

Mosti A. **La ristrutturazione dell' olivocoltura toscana.** *L'olivier*. Paris : CIHEAM, 1974. p. 53-61 (Options Méditerranéennes; n. 24)

CIHEAM

http://www.ciheam.org/
http://om.ciheam.org/

CIHEAM

Alfredo MOSTI

La ristrutturazione dell'olivicoltura Toscana

Les photographies illustrant cet article nous ont été communiquées par l'Auteur.

La coltura dell'olivo in Toscana, nel contesto dell'olivicoltura italiana, non occupa un posto di rilevante importanza : sui 150 milioni circa di piante, che costituiscono il patrimonio olivicolo nazionale, soltanto 25 milioni di olivi in Toscana coprono circa 80 mila ettari in coltura principale e circa 120 mila ettari in coltura secondaria. Anche la produzione olearia, aggirantesi sulla media di 225 mila quintali annui, corrispondente a 1 100 000 = quintali di olive, contribuisce molto modestamente alla formazione del reddito proveniente dalla attività olivicola nazionale.

Ciononostante l'olivicoltura toscana è fra le più conosciute ed apprezzate, soprattutto per l'alta qualità dei suoi oli destinati quasi interamente al diretto consumo.

La coltura dell'olivo in Toscana ha avuto periodi di notevole importanza e notorietà, non solo nel passato quando, assieme alla vite, ha reso possibile la bonifica di una gran parte dei terreni declivi e consentito l'insediamento umano su vasti territori collinari, ma anche successivamente, nel fiorire degli studi che hanno consentito l'approfondimento della conoscenza della pianta e infuso una maggiore coscienza colturale. E' in Toscana infatti che hanno iniziato ad operare i più insigni studiosi dell'olivo, ed è da questa Regione che si sono irradiate in tutta Italia le maestranze specializzate in questa coltura per diffondere le nuove tecniche e le nuove acquisizioni nel campo scientifico e nella tecnica applicata.

Inserita negli ordinamenti produttivi di moltissime aziende toscane, la olivicoltura ha consentito nel passato una partecipazione spesso notevole al reddito aziendale e mezzadrile. Per le caratteristiche del suo ciclo vegetativo, che esigono e consentono l'attuazione delle principali pratiche colturali in periodi sfasati rispetto alle scadenze imposte dalle altre colture, quali ad esempio la vite con la quale l'olivo divide per importanza e superficie gran parte del territorio collinare, l'olivicoltura in Toscana ha sempre contribuito e tuttora contribuisce a rendere nelle aziende più uniforme il diagramma annuo del lavoro umano e inanimato, consentendo così una migliore utilizzazione della mano d'opera stabilmente impiegata in azienda, nonchè dei mezzi meccanici, durante tutto il corso dell'anno.

L'olivicoltura in Toscana, dunque, sia che si attui in collina, che lungo il litorale tirrenico, in ambienti cioè spiccatamente vocati alle coltura arboricole, è un'attività che non può — se non in casi accezionali — essere facilmente soppressa dagli ordinamenti colturali attualmente esistenti, ai quali d'altronde, è molto difficile trovare un'alternativa valida economicamente.

La vite — l'unica concorrente dell'olivo — può ancora (come in parte ha già fatto) sostituire la pianta oleacea nel terreni collinari, specie se ricadenti nei territori a denominazione D.O.C., quando questi consentano il facile impiego dei mezzi meccanici.

La tendenza, già manifestatasi da alcuni anni, di sostituire, fin dove è possibile, l'olivo con la vite, è da ricercare soprattutto nella maggiore redditività del vigneto, specialmente se gli olivi sono in coltura secondaria. Ad abbassare la redditività dell'oliveto stanno i più alti costi di produzione. La sola raccolta del prodotto, mentre nel vigneto grava per il 25-30 % sul valore della produzione lorda, nell'oliveto incide per il 60 e più per cento.

I maggiori costi di produzione dell'oliveto, che determinano la minore redditività della coltura rispetto alla vite, non sono i soli ad aver creato una vera e propria situazione di crisi nell'olivicoltura toscana e, forse, non solo toscana. Basterà ricordare che la coltura era essenzialmente legata alla mezzadria con la quale nacque contemporaneamente alla messa a coltura dei terreni collinari più difficili.

L'olivo, al pari di altre attività agricole tradizionali della collina toscana, assorbiva in certi periodi dell'anno e per determinate operazioni colturali tutta la mano d'opera della famiglia mezzadrile, comprese le forze minorili; inoltre (tranne nei casi di vera e propria specializzazione colturale) non era mai teruto in coltura pura : fra i filari e sotto le piante venivano coltivati il grano, le patate, le fave, la biada e l'erba per le bestie; e negli spazi tra gli olivi il mezzadro disponeva filari di viti e di fruttiferi. Da tutti questi prodotti conseguiva un reddito che integrava quello della coltura principale.

Con la scomparsa della mezzadria i prodotti delle colture secondarie sono venuti a mancare per l'assoluta antieconomicità della loro coltivazione con le nuove forme di conduzione che hanno sostituito le mezzadria. Quando poi anche la mano d'opera salariale è venuta a scarseggiare e contemporaneamente si sono notevolmente accresciuti i costi di

produzione, si è teso ad eliminare o a ridurre alcune importanti pratiche colturali all'olivo, con riflessi ovviamente negativiti sulle sue capacità produttive. E' una realtà fecilmente constatabile: nell'ultimo ventennio, l'olivicoltura toscana ha subito un forte declino e in molte zone l'abbandono della coltura è quasi totale. Non ultima causa del declino la spietata ed inguista concorrenza da parte degli oli di seme e degli altri oli di oliva non directamente commestibili.

Data questa situazione, che va aggravandosi ogni anno, c'è da chiedersi se l'olivicoltura toscana potrà sopravvivere. Un esame obbiettivo della situazione ci porta a queste riflessionis in molte zone e in molti terreni nei quali la coltura dell' olivo riesce estremamente difficile per l'impraticabilità dei campi alle macchine o per una natura fortemente ingrata, la coltura dovrà essere abbandonata e sugli stessi terreni dovrà riformarsi un soprassuolo di essenze forestali fra le quali non sfigurerà l'olivo. In moltissime altre zone, che comprendono vaste fasce collinari con terreni più facilmente accessibili ai mezzi meccanici, l'olivicoltura non potrà essere nè abbandonata, nè sostituita, anche per la mancanza di valide alternative colturali. Nei territori viticoli a denominazione DOC l'olivo potrà ancora convivere egregiamente con la vite, anzi felicemente integrandosi con questa, anche se l'olivicoltura, in questo caso, avendo ceduto alla vite i migliori terreni, assumerà l'aspetto di coltura secondaria nel senso economico della parola, non potendo cioè competere con la viticoltura in fatto di redditività.

In conclusione ci sembra di poter affermare che l'olivicoltura in Toscana, sia pure ridimensionata, potrà sopravvivere e restare alla base degli ordinamenti colturali di moltissime aziende collinari, ora assieme alla vite, soprattutto nelle zone a pregiata produzione viti-vinicola ora coesistere con altre attività, quale ad esempio quella zootecnica, dove la parte dei terreni non idonei alla coltura dell'olivo, ma vocati alle colture foraggere e cerealicole, consentiranno l'attuazione contemporanea di altri idonei ordinamenti produttivi.

In ogni caso l'olivicoltura, per tornare ad assicurare una più giusta remunerazione al lavoro e ai capitali impiegati, dovrà subire una prodonda ristrutturazione. perchè permanendo l'attuale situazione nessun intervento parziale o a carattere ordinario potrà mettere le piante in condizioni di produrre abbondantemente e costantemente.

Le premesse e gli esempi per conseguire anche notevoli incrementi della produzione olivicola attraverso una radicale trasformazione della coltura non mancano: basti pensare alle basse rese unitarie attualmente conseguite in Toscana in confronto a quelle delle altre regioni olivicole italiane, e alle soddisfacenti produzioni unitarie raggiunte dalla coltura, nel giro di pochi anni, su vaste aree ove è stata operata una radicale riforma del sistema di allevamento e di coltivazione, proceduta da una radicale ristrutturazione di tutta l'azienda olivicola.

Dai dati regionali sopra riferiti risulta infatti che la resa media annua in olive a pianta è di Kg 4,4 (Resa in olio Kg 1,1), con oscillazioni che vanno da Kg 6,6 nelle piante site in provincia di Grosseto, a Kg 2,9 in quelle di Massa. Oscillazioni ancora più marcate si riscontrano anche nelle stesse zone di produzione, dove, evidentemente, sono più uniformi le condizioni dell'ambiente nel quale si sviluppa l'olivicoltura (stessi terreni, identico clima, esposizione giacitura, e stesse varietà). Orbene, anche in queste condizioni, accanto a olivi che producono meno di 1 chilogrammo di olio a pianta, come media annua, fanno riscontro piante con produzioni medie di 3 e perfino 4 chili di olio!

Si può affermare a questo proposito che il patrimonio olivicolo toscano è costituito da una « popolazione » molto eterogenea (non solo nel senso genetico, ma soprattutto in fatto di capacità produttiva), nella quale prevalgono le « minus varianti » che giustificano appunto la bassa resa unitaria e la scarsa produzione regionale. Compito della ristrutturazione olivicola, sarà quello di eliminare, o abbandonare le piante dove troppo costosa è la trasformazione, o troppo alti risulterebbero i costi di produzione, e di migliorare le capacità produttive delle piante, in tutti gli altri casi.

Gli interventi per attuare la ristrutturazione olivicole e che passeremo brevemente in rassegna, sono assai diversi fra loro perchè diverse sono le cause che concorrono ad abbassare le rese unitarie delle singole piante o il reddito unitario dell'oliveto. Tali interventi non possono essere affrontati e risolti con una visione unilaterale, ossia con criteri di soluzioni singole e fini a sè stesse: trattandosi di cause molto spesso concatenate fra loro

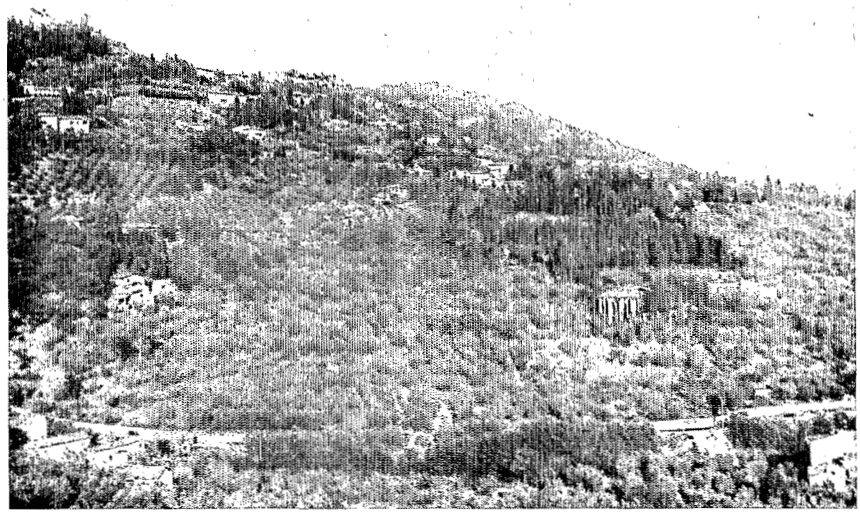
e riguardanti anche problemi propri della organizzazione aziendale, più che di una vera e propria ristrutturazione della coltura si dovrà parlare di ristrutturazione di tutta l'attività olivicola, nel contesto aziendale e talvolta interaziendale.

Le cause che limitano la produzione delle singole piante

Le cause che limitano le produzioni unitarie delle singole piante vanno ricercate o nelle loro cattive condizioni vegetative e sanitarie, oppure nelle difficili o poco indonee condizioni dell'ambiente nel quale le piante stesse si sviluppano.

Le piante possono infatti mostrare segni di grave deperimento vegetativo perchè il tronco o le grosse branche risentono ancora, anche a distanza di anni, gli effetti dannosi del gelo (rigide temperature, calaverna, ecc.). Purtroppo le annate che presentano i minimi di temperatura al di sotto della sopportabilità delle piante di olivo sono piuttosto frequenti particolarmente nelle zone interne della Regione. Le rigide temperature invernali, anche quando non provocano il disseccamento delle grosse strutture legnose, riescono a compromettere gravemente e irrimediabilmente le loro strutture tissulari e la loro funzionalità. Altre volte la compromessa funzionalità delle grosse branche è dovuta ai grossi tagli di recisione (tagli di mortificazione), effettuati soprattutto con la potatura di riforma. Infine, lo stato di debilitazione vegetativa delle piante può essere dovuto alla sviluppo della *Carie* nel tronco, nelle grosse branche, o nel ceppo. Questa malattia, complessa nella sua eziologia e non ancora completamente studiata, è piuttosto frequente nelle zone olivicole a clima invernale umido e freddo, quali quelle più interne della Regione.

Fra le condizioni ambientali sfavorevoli alla coltura dell'olivo, che ne possano infirmarne le capacità produttive, ricordiamo la natura dei terreni eccessivamente argillosa, l'eccesso di umidità per il sottosuolo impermiabile, le basse giaciture e le esposizioni poco confacenti alla coltura. I frequenti attacchi di cicloconio, legati alla umidità atmosferica stagnante dei fondi valle, i danni derivati dai ritorni delle basse temperature nel periodo primaverile (che anche senza recar danno alle grosse strutture portanti della chioma causano spesso il disseccamento delle gemme ascellari e degli apici vegetativi),



L'olivo con la vite e il cipresso conferiscono alla collina Toscana l'inconfondile espoetto di grazic e di gentillessa

sono spesso le principali cause delle produzioni scarse e saltuarie. Nelle vecchie piantagioni sono frequenti i danni causati dalla perdita di funzionalità della rete fognante. La mancata o ridotta eliminazione dell'acqua di percolazione dagli strati interessati dalle radici delle piante è causa di asfissia radicale, o comunque crea condizioni poco adatte alla vitalità e alla produttività delle piante.

Infine, fra le cause che limitano la produttività delle singole piante, indichiamo quelle dovute allo stato di semiabbandono in cui attualmente si trovano molti oliveti. L'abbandono della potatura, ad esempio, ha trasformato le piante in alberi « sfilati » in alto, con i rami freschi e vegeti posti solo all'estremità della chioma e con le branche principali allungate, prive o quasi di sottobranche vegete in basso. La mancata o ridotta concimazione, accompagnata spesso dalla mancata lavorazione del terreno, è all'origine della vegetazione stenta, della ridotta vigoria e vitalità della piante, caratteristiche tipiche di un prolungato stato denutrizionale. Il terreno costipato dalle mancate lavorazioni, e spesso coperto da erbe e arbusti infestanti, espone maggiormente le piante ai danni di una prolungata siccità. Effetti altrettanto dannosi alle piante derivano dalle mancate lotte antiparassitarie; i principali parassiti dell' olivo sono la causa, spesso, di una precoce defogliazione : da ciò l'accentuarsi di una carenza nutrizionale dei rami destinati alla fruttificazione e al rinnovo della vegetazione annua.

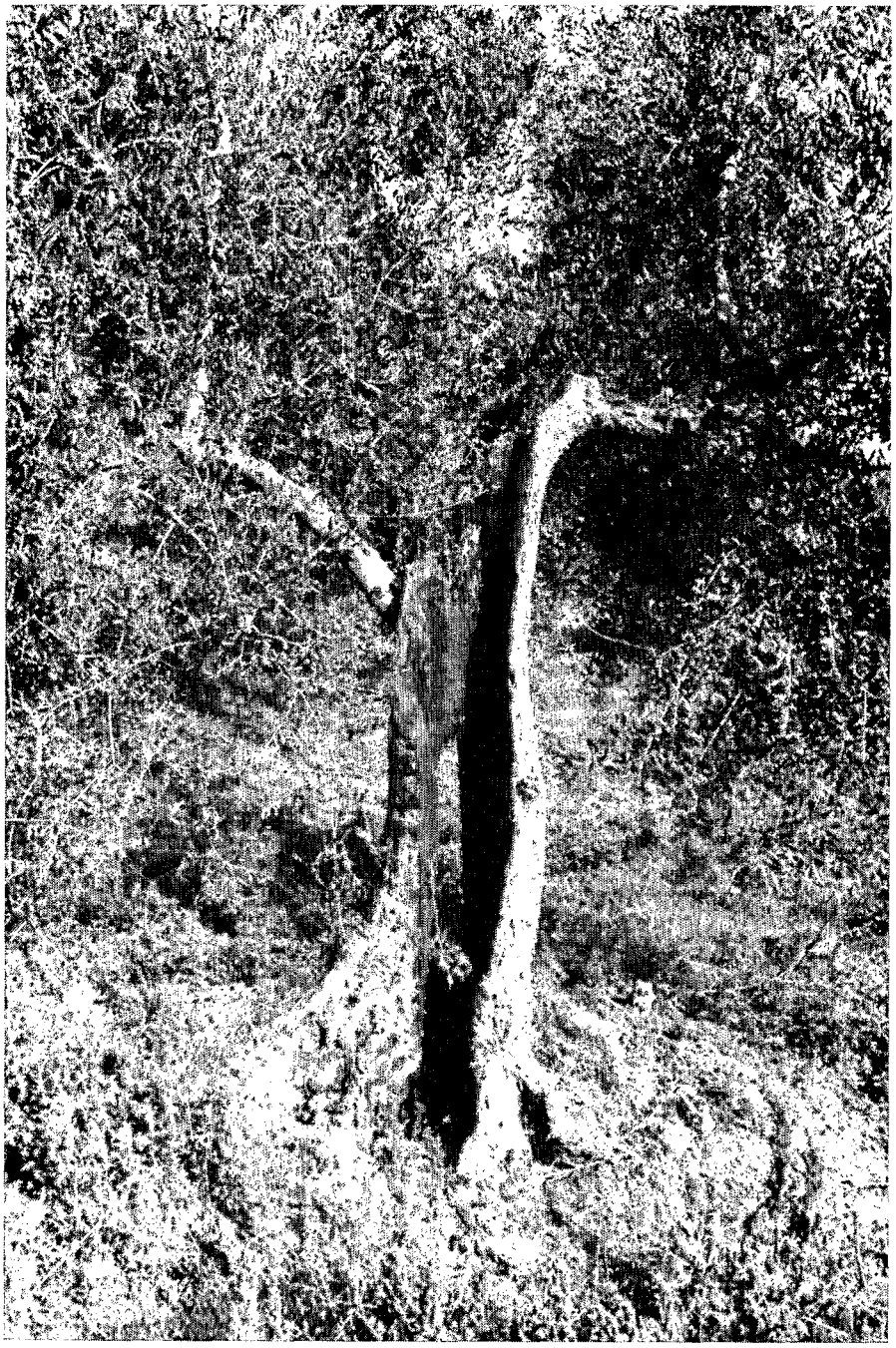
Le cause che riducono la resa e la redditività degli oliveti

Abbiamo tenuto separate queste cause dalle precedenti perchè più che ridurre la produttività delle singole piante esercitano una diretta o indiretta influenza sulle rese unitarie dell'oliveto, oppure contribuiscono ad accrescere i costi di esercizio della coltura.

Fra queste cause ricordiamo principalmente:

a) la mancanza di una giusta densità delle piante sull'unità di superficie, e in particolare l'esistenza di sesti d'impianto che non consentono una giusta utilizzazione dell'area investita;

b) la presenza contemporanea nell' oliveto di colture erbacee o di piante arboree che esercitano una dannosa concorrenza alla coltura principale in quanto



Esempio di custoso risandimento del tronco della Carie.

sottraggono luce, umidità, nutrimento e non consentono l'attuazione tempestiva delle cure colturali;

c) la distanza troppo ravvicinata delle piante, con conseguenti danni per aduggiamento;

d) la presenza di ostacoli nel terreno che limitano l'impiego delle macchine motrici ed operatrici (presenza di sistemazioni collinari discontinue, di fosse aperte, di terreni rocciosi; mancanza di una idonea viabilità, ecc.).

LA RISTRUTTURAZIONE OLIVICOLA

Gli interventi diretti a rimuovere le cause che determinano la scarsa produttività della piante, o che mirano a conseguire l'abbassamento dei costi di produzione, costituiscono indispensabili tappe per giungere alla completa ristrutturazione della tradizionale olivicoltura e porla nelle condizioni di assicurare una più giusta remunerazione al lavoro e ai capitali impiegati di quanto attualmente la coltura consente.

Non staremo ad illustrare tutti gli interventi che si rendono necessari per rimuovere tutte le cause sopra elencate, anche perchè trattasi di interventi troppo noti e di cui tutti riconoscono l'importanza, ma ci limiteremo ad illustrarne alcuni che meritano un'analisi più approfondita, anche sulla scorta di una maggiore conoscenza che oggi si ha della fisiologia dell'olivo, particolarmente del suo modo di vegetare, e sugli effetti esercitati dai tagli di recisione sulle grosse strutture quando si sottopone la pianta alla « potatura di riforma ».

Il ripristino della sanità idrica del terreno

Il miglioramento degli olivi e della olivicoltura in genere parte dal miglioramento dell'ambiente pedologico nel quale le piante vivono. Gli interventi ordinari e straordinari che riguardassero unicamente le piante non avrebbero alcun valore o lo avrebbero in misura assai limitata se non si creassero o ricreassero nel terreno idonee condizioni fisico-chimico-agronomiche, le sole che consentono la migliore utilizzazione dei mezzi tecnici produttivi con i quali è possibile conseguire rese elevate (concimazioni, lavorazioni, lotte

antiparassitarie, potatura razionale, ecc.).

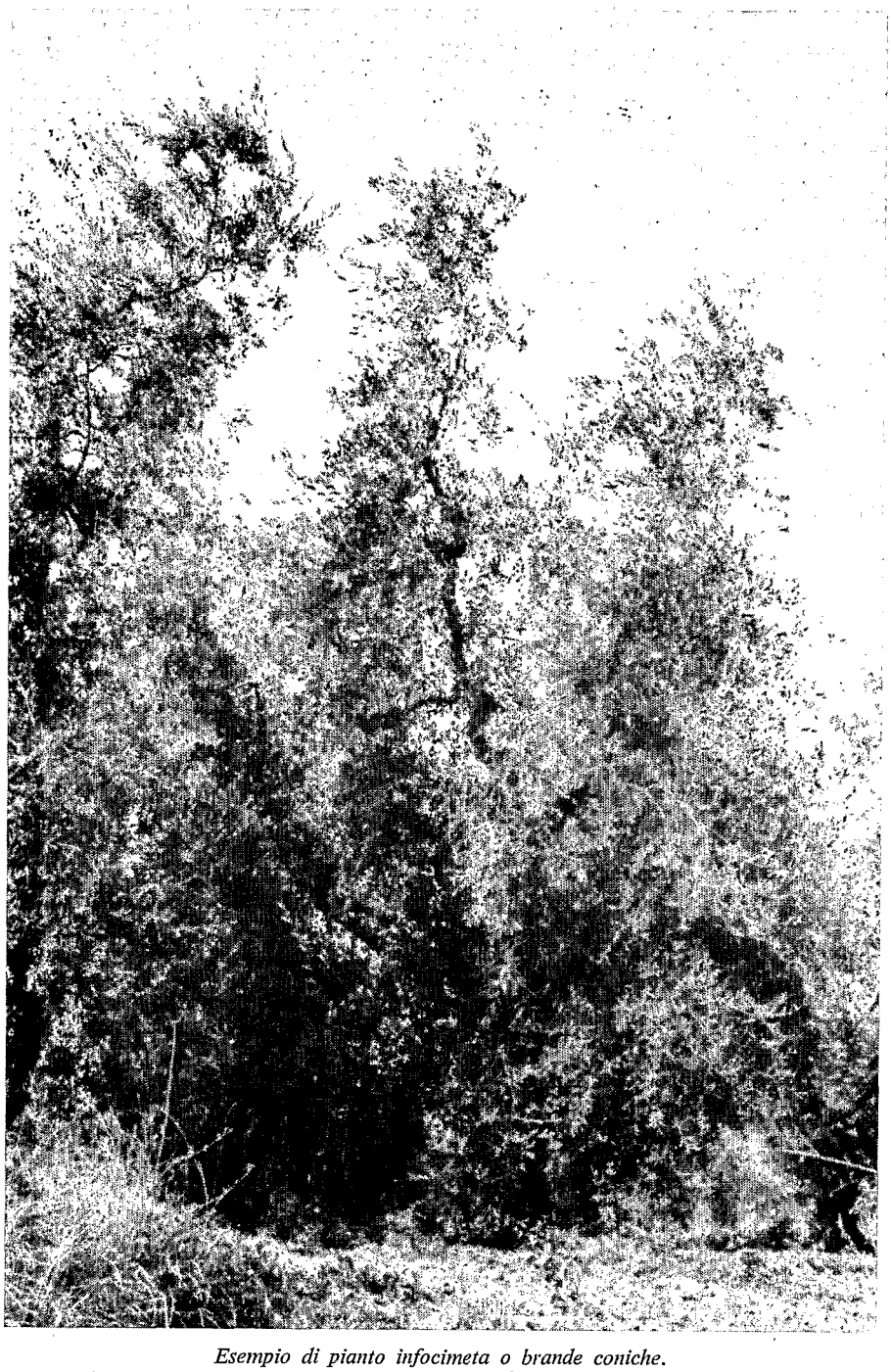
Col passare del tempo molte fognature realizzate durante l'impianto dell'oliveto hanno perduto tutta o in parte la loro efficienza; si tratta quindi di ripristinare la loro funzionalità riattando i tratti delle « fogne » ostruite, oppure ricostruendo ex novo una rete fognante indipendente da quella preesistente. L'apertura delle fosse riesce oggi relativamente semplice ed economica potendosi impiegare la pala meccanica azionata idraulicamente da una comune trattrice. Le fosse devono essere larghe quanto è sufficiente per collocarvi nel fondo una fila di pignattoni (scarti di fornace) e profonde quanto basta per creare un sufficiente « franco di coltivazione ». Le nuove fognature dovranno necessariamente rilevarsi negli interfilari degli olivi; e, dovendosi effettuare contemporaneamente un rinfittimento di piante, si faranno coincidere con l'allineamento dei nuovi filari.

La riforma degli olivi

Il miglioramento dello stato vegetativo e produttivo di un olivo si consegue, dopo aver migliorato l'ambiente nel quale vive, con una ristrutturazione della sua intelaiatura scheletrica (tronco, branche, grossi rami) e delle sue parti vegetative, tali da rendere le prime valide strutture portanti di una chioma vegeta, vigorosa, sana, produttiva. Per conseguire ciò sono necessari alcuni interventi cesori (accompagnati da interventi concimanti) che possono avere lo scopo ora di rinnovare totalmente o parzialmente la chioma, ora quello più semplice o riordinare la vegetazione della chioma stessa. Naturalmente la misura in cui si dovrà intervenire per ripristinare l'efficienza della pianta dipenderà dallo stato — ovverossia dalle condizioni sanitarie, vegetative, produttive — in cui la pianta stessa si trova, tenendo altresì presente quello che poteva essere il grado di sofferenza dovuto alle negative condizioni dell'ambiente pedologico nel quale la pianta viveva, e che si presume siano state rimosse.

In ogni caso con la riforma si dovrà sempre perseguire l'obbiettivo di dare, o meglio di far conseguire, alla pianta una forma nella quale le diverse parti della chioma siano disposte in modo tale da facilitare al massimo la circolazione della linfa, sia grezza che elaborata. In particolare la prima dovrà giungere fino alle

Dai rami « mortificato » dai grossi tagli direcisionne non i possibile recostituire le branche principali. Questi infatti manifestano pià l'effeto dei « tagli di mortificazione ».



Esempio di pianto infocimeta o brande coniche.

parti estreme di tutti i rami con la massima scorrevolezza e uniformità; anche la linfa elaborata dovrà scorrere senza ostacoli nel suo cammino discendente. La forma da dare alla piante inoltre dovrà consentire di mantenere in giusto equilibrio vegetativo tutte le parti della chioma, evitando che qualcuna prenda il sopravvento, ed altra si esaurisca.

La forma di allevamento a branche coniche

La forma conica delle branche si è dimostrata la più funzionale e quindi quella più rispondente alle caratteristiche fisiologiche dell'olivo. Tale forma infatti è quella che assumono i rami nella prima fase di sviluppo, prima che intervengano fattori esterni a modificarla. Quanto questi fattori vengano controllati e controbilanciati da opportuni interventi cesori eseguiti durante la potatura ordinaria, la forma conica delle branche è facilmente mantenibile ed è quella che, ripetiamo, consente la migliore distribuzione della linfa a tutti i rami della chioma, qualunque sia la loro posizione e la loro funzione. Il risultato più concreto ed evidente che si consegue con la potatura a branche coniche è lo sviluppo uniforme di tutti i talli sviluppatisi nell'annata: e cioè un' uguale lunghezza degli stessi tanto di quelli formatisi nelle sottobranche più basse, quanto di quelli sviluppatesi sulle estremità delle branche principali.

Una ripartizione uniforme ed equilibrata della linfa evita altresì l'emissione di polloni dal ciocco, dal tronco, dalle grosse branche e dalle parti dei rami più o meno orizzontali delle sottobranche, dove ordinariamente si ha un rallentamento nel percorso della linfa, e questo perchè, ripetiamo, la forma conica consente una distribuzione più uniforme del liquido vitale, una più razionale ripartizione del flusso della stessa che arriva dalle radici, e un altrettanto uniforme distribuzione della linfa elaborata a tutti i rami, nel suo cammino ritroso.

Il numero delle branche a forma conica che è possibile mantenere su ogni pianta di olivo dipende essenzialmente dalle condizioni pedologiche e climatiche in cui la pianta si sviluppa: in particolare, dalla natura del terreno (profondità, permeabilità degli strati inferiori, fertilità, ecc.). Per piante che non assumono grandi dimensioni il numero ideale delle branche principali è di tre, massimo quattro; per piante invece capaci di assumere grosse dimensioni il numero delle branche può salire a cinque — sei.

Schematicamente la pianta a branche coniche è costituita da un tronco che si biforca, al crocicchio, nelle branche principali, su ognuna delle quali trovansi inserite le branche secondarie o sottobranche, opportunamente distanziate fra loro, e di sviluppo decrescente dal basso verso l'altro. Il numero delle sottobranche che ogni branca principale può mantenere, dipende dallo sviluppo complessivo che può assumere la pianta stessa, ma dipende altresì dalla distanza che hanno le piante fra loro, nel senso che se la distanza è troppo ravvicinata le sottobranche sono in numero maggiore e di minore sviluppo; quando viceversa lo spazio fra le piante è maggiore, è conveniente ridurre il numero delle sottobranche e aumentare il loro sviluppo. Mentre nel primo caso si è costretti a mantenere più alte le branche principali, nel secondo caso l'altezza delle piante può essere contenuta sempre che si possa assicurare la massima espansione in senso trasversale alle sottobranche, soprattutto a quelle dei palchi più bassi. La ragione è semplice: facendo sviluppare al massimo le sottobranche inserite nelle parti più basse della branca principale si favorisce l'afflusso della linfa grezza verso i rami, i polloni, i talli, ecc., che costituiscono la stessa sottobranca; quindi si riduce il flusso della linfa diretta verso le sottobranche più alte della chioma. A queste ultime produzioni si potrà anche dare uno sviluppo tanto più ridotto quanto più espanse e voluminose si formeranno

le sottobranche più basse. Lo sviluppo « esasperato » delle sottobranche più basse, il numero più ridotto e meno espanso delle sottobranche superiori (1) perdere alle branche così impostate la forma conica geometrica alla quale siamo abituati riferirci, e che, secondo gli schemi classici, consiste in un cono con base non molto allargata, piuttosto slanciato, e soprattutto terminante con un getto, o « cima » che, secondo i vecchi canoni della potatura di riforma doveva essere « isolata » e « svettante ».

La forma delle branche, conferita da questo tipo di potatura risulta viceversa essere quella di « cono schiacciato »; nel complesso le piante presentano un diametro trasversale della chioma maggiore dell'altezza. E' una forma però che rispetta fedelmente il principio della funzionalità della « forma conica »; ma rispetto alla forma tradizionale risulta essere assai più rispondente per l'Attuasione di Alcune principali pratiche colturali. Infatti con questa forma sono facilitate notevolmente le operazioni di raccolta delle olive (molte delle quali possono essere addirittura staccate dall'operatore restando a terra); facilita le operazioni di potatura e quelle di lotta antiparassitaria. La stessa potatura di fruttificazione, nelle piante con branche a forma di « con schiacciato » riesce più semplice perchè si riduce alla semplice soppressione dei rami che hanno fruttificato, in quanto molto difficilmente le piante così impostate emettono polloni su parti della chioma che non siano quelle della vegetazione terminale delle sottobranche.

L'ampio sviluppo delle sottobranche, soprattutto dei primi palchi, conferisce infine alle sottobranche stesse una propria autonomia dal resto delle altre produzioni, ossia dalle altre sottobranche sia di quelle situate nella stessa branca principale, sia di quelle che si trovano sulle altre parti della pianta. Ogni sottobranca infatti può e deve essere considerata un'entità vegetativa a sè stante, con la sua chioma costituita da ordini di vegetazione di varia grandezza ed età (branchette, rami a legno, rami a frutto, rami esauriti, polloncelli, polloni, talli, ecc.) agnuno dei quali è strettamente dipendente dalla sottobranca che li porta. Questa autonomia della sottobranche molto sviluppate in senso trasversale deve essere assicurata anche da un opportuno isolamento delle stesse dal contesto delle altre sottobranche poste immediatamente sopra e di quelle inserite sulle vicine branche principali, con le quali appunto non debbono venirsi a trovare in concorrenza. L'isolamento dalle altre sottobranche vicine, ossia il maggiore spazio messo a loro disposizione, deve assicurare alle stesse una maggiore illuminazione, ariazione, e un costante e uniforme afflusso di linfa grezza.

La forma a branche a « cono schiacciato » è sempre consigliabile ogni qual volta la distanza fra le piante lo consente, soprattutto quando con la normale forma policonica (piante con diametri longitudinali e trasversali uguali) non si riesce a coprire interamente o quasi il terreno investito a olivi, e rimangono spazi nei quali verrebbe la tentazione di inserire nuovi filari di giovani piante.

Nel caso opposto, di piante cioè troppo ravvicinate, la forma conica a base stretta delle branche principali si impone per ragioni di equilibrio vegetativo, e si mantiene tenendo le sottobranche poco sviluppate (e quindi poco espanse in fuori), riducendo la distanza fra le stesse sottobranche dispote lungo l'asse della branca principale, e dando alle stesse un aspetto pendulo. Anche così operando non si nasconde però la difficoltà di riuscire a mantenere nel tempo la forma conica alle branche principali, in quanto le sottobranche superiori, più illuminate e orieggiate, tendono a prendere il sopravvento sulle sottobranche più basse; e una volta creato lo squilibrio vegetativo fra produzioni basse e rami posti in alto, è molto facile che questo di accentui ad ogni nuova vegetazione, da cui la necessità di dover ricorrere periodicamente alle potatura di riforma, sempre debilitante per la pianta.

Quando la densità delle piante sull' unità di superficie è decisamente alta occorrerà procedere ad un oculato diradamento.

Le sistemasioni collineri in Toscana costituiscano un grave ostocolo allo' infriero della macchine.

I tagli di mortificazione e loro conseguenze sulla potatura di riforma

Si definiscono « tagli di mortificazione » quei tagli di recisione effettuati sulle branche e sui grossi rami allo scopo di

(1) Nonchè la possibilità di far terminare la branca principale con una branchette anzichè con un solo getto, può sembrare che faccia.

sostituire tutte e in parte le vecchie ossature con altre nuove più funzionali, più vegete e quindi più produttive. I casi più frequenti sono legati alla necessità di abbassare l'altezza delle branche principali, quando queste risultano troppo « sfuggite in alto » (tagli di richiamo), e alla necessità di ridurre il numero delle branche principali all'altezza del crocicchio, quando queste risultano in numero eccessivo.

Si chiamano tagli di « mortificazione » perchè esercitano una vera e propria mortificazione dei rami che si trovano inseriti immediatamente sotto il taglio di recisione; mortificazione che si manifesta con la riduzione della vigoria del ramo (anche se questo era costituito da un robusto pollone), con la riduzione della lunghezza dei talli emessi dal ramo stesso, col rapido passaggio del ramo dal tipico aspetto « a legno », a quello « a frutto ». L'indebolimento del ramo, a secuito del « taglio di mortificazione è sempre accompagnato da un'abbondante fruttificazione fin dall'anno stesso in cui si effettua il taglio; fruttificazione che può ripetersi, a seconda della vigoria del ramo, anche nell'anno successivo. Successivamente però la fruttificazione cessa bruscamente e, nel migliore dei casì si rinnova solo dopo alcuni anni di riposo.

La perdita di vigoria nella vegetazione del ramo mortificato si manifesta, fino dal primo anno, a partire dalle parti più alte del ramo stesso; poi si estende alle parti mediane e infine alle parti più basse. Le parti più alte del ramo che vengono abbandonate per prime continuano a intebolirsi gradualmente fino a perdere completamente la loro vitalità, e addirittura a seccare. Le parti più basse del ramo mortificato, continuando e ricevere un debole afflusso di linfa, più difficilmente seccano del tutto, ma la loro vegetazione annua si presenta sempre più debole; le « cacciate » annue, cioè i « talli » che ogni anno la pianta emette, risultano sempre più ridotti di lunghezza e di vigoria; i tessuti legnosi dei rami mortificati perdono la loro elasticità, la corteccia si fa rugosa, e nell'insieme il ramo o la branca mortificata assume l'aspetto di produzione invecchiata anzi tempo y rami e le branche mortificate inoltre si dimostrano incapaci di riprendere la primitiva vigoria anche quando la pianta viene sottoposta ad una intensa concimazione, e anche quando il ramo mortificato si sottopone ad una energica potatura. L'indebolimento della vigoria di un ramo mortificato infatti è, generalmente, a carattere permanente.

La reccolta a mano delle olive assorbe il 60 % e più del valore della produzione lorda

Infine è da dire che l'effetto mortificante non si manifesta solo nel ramo che si trova inserito immediatamente sotto il taglio di recisione; subiscono le conseguenze della mortificazione tutti i rami inseriti in una certa porzione terminale del ramo reciso, porzione tanto più estesa quanto più ampia è la superficie del taglio, o meglio quanto più era sviluppata e vigorosa la parte asportata. Tutti i rami inseriti in questa porzione, comprese le nuove produzioni vegetali che si svilupperanno successivamente, sono destinate a rimanere deboli, a svilupparsi molto lentamente, e soprattutto dimostrano la loro incapacità di reagire anche alle più energiche cure colturali e soprottutto di costituirsi in vigorose branche (che era l'obbiettivo perseguito del potatore!).

Non tutti i tagli di recisione, anche se grossi, esercitano un effetto mortificante sui sottostanti rami. Il fenomeno, infatti, non si manifesta quando il ramo tagliato presenta uno sviluppo e una vigoria inferiori al ramo che resta. Un esempio molto chiaro si ha nel taglio di un braccio di una forcella: se si asporta il braccio più sviluppato, ossia quello più vigoroso, l'altro si indebolisce gradualmente (il taglio ha determinato l'effetto « mortificante »); se viceversa si recide il braccio della forcella meno sviluppato, la mortificazione nell'

altro ramo non si verifica affatto. Quando i due bracci della forcella sono di sviluppo presso a poco uguale la mortificazione non si rileva a carico di nessuno dei due, o viene facilmente superata. Quanto più sviluppato è il ramo che si recide, e quindi quanto più ampia è la superficie del taglio di recisione, tanto maggiore è l'effetto mortificante. La mortificazione accresce i suoi effetti quando sullo stesso ramo si effettuano più tagli di mortificazione (tagli plurimi di mortificazione).

Si è insistito nella descrizione dei « tagli di mortificazione » perchè in realtà, nel passato, si è dato scarsa importanza alle conseguenze che ne derivano alle branche ed ai rami sottoposti a energiche amputazione con la potatura di riforma. Capire e conoscere quando un *taglio di recisione* diventa *taglio di mortificazione*, ci sembra molto importante ai fini del risultato che con la potatura di riforma si tende a conseguire.

La ricostituzione delle piante dal ceppo

Quando il tronco si presenta fortemente colpito dalla Carie, o tutte le parti aeree della chioma appaioni irrimediabilmente compromesse, e manca quindi ogni presupposto per ricostituire la chioma dalle branche esistenti o dallo stesso tronco, la ricostituzione della intera pianta può essere affidata ai polloni che nascono dal ceppo. Anzichè recidere subito la pianta al ceppo, è consigliabile attendere la fuoriuscita di polloni e che questi abbiano raggiunto un certo sviluppo. Anche la scelta dei polloni, ovverossia la loro individuazione e il loro isolamento dagli altri, va eseguita gradualmente, nel giro di due — tre anni. La scelta dovrà cadere sui polloni opportunamente sterzati e distanziati tra loro, sviluppatisi lontani dal ceppo onde abbiano la possibilità di formarsi rapidamente il proprio apparato radicale. La ricostituzione della chioma può essere affidata ad un solo pollone, oppure a due — tre polloni basali. In quest ultimo caso la potatura di allevamento si dovrà eseguire tenendo presente che ogni pollone dovrà svilupparsi come una normale branca conica, conservando cioè l'unicità del fusto. Nel giro di cinquesei anni si consegue una pianta completamente rinnovata, capace, se opportunamente assistita, di dare elevate produzioni.

Qualche tecnico consiglia, prima di procedere al taglio della pianta al ciocco, se questa è ancora nelle condizioni di fruttificare, di attendere che i polloni destinati a rinnovare la chioma abbiano già raggiunto un certo sviluppo e siano entrati in produzione. Si cerca in tal modo di non perdere totalmente la produzione olivicola che inevitabilmente si verificherebbe se il taglio venisse effettuato subito.

Il rinfittimento delle piante

E' una operazione che si impone quando le piante esistenti si trovano in filari molto distanziati. Nei casi in cui ricorrendo all' accorgimento innanzi descritto, si riuscisse a far coprire con la chioma degli olivi tutto lo spazio esistente fra filare e filare è sempre preferibile favorire la formazione (1). Il rinfittimento degli oliveti può compiersi con piante della stessa varierà impostate su un solo tronco o su più piante allevate a cespuglio, in forme libere o in forme obbligate (palmetta, ipsilon). In molte zone della Toscana si sono ottenuti brillanti risultati ricorrendo alle varietà di olivo frangivento appartenent ad alcuni cloni varietali isolati da alcuni vivaisti, che hanno la caratteristica di avere uno sviluppo di chioma molto ridotto, quindi poco espanso, di produrre molto e di iniziare prestissimo la fruttificazione (Piante di otto anni hanno prodotto, quest anno, una media di Kg 5 di olive!). Le piante di questa varierà occupano poco spazio (nei nuovi impianti i sesti medi sono di m. 5 × 2,50), non richiedono particolari cure colturali bastando anche una semplice potatura per mantenere la vegetazione in basso; sono capaci di elevate produzioni se ogni anno vengono lautamente concimate. Nel rinfittimento dei vecchi oliveti possono risolvere il problema anche quando la distanza tra le piante è tale da non consentire l'inserimento di un nuovo filare costituito da piante delle varietà tradizionali.

***

Abbiamo illustrato solo alcuni interventi che si rendono necessari per migliorare le condizioni vegetative e produttive degli oliveti che investono gran parte del territorio agricolo della Toscana; molti altri che abbiamo succintamente indicato devono essere però condotti e attuati contemporaneamente, ora in vista del miglioramento delle condizioni produttive delle piante e dell'ambiente nel quale vivono, ora per conseguire elevate produzioni a costi più bassi.

Se un successo è ancora da attendere nel miglioramento della tradizione olivicoltura, oltre agli interventi sopra descritti con i quali tanti brillanti risultati sono già stati conseguiti, sia pure, per ora, su aree limitate, questo potrà attendersi soprattutto dall'apporto delle nuove macchine operatrici, ed in particolare della macchina preposta alla raccolta delle olive. Un notevole passo avanti anche in questo settore, e proprio in terra Toscana, è stato già fatto, però ci sembra che il problema non sia stato ancora del tutto risolto; quando la soluzione sarà definitiva, anche per l'olivicoltura toscana si prospetterà un più sicuro avvenire.

(1) Di piante con chioma molto espansa in senso trasversale, ausicli ricocrere all impianto di nuovi filari. Nel caso in cui occorre rinfittire per assicureare una guista densità all'oliveto si dovrà sempre tener conto de la miglior formo de dan alle piante è quella a « cono schiacciato ».